

UN BILANCIO DELLE MOBILITAZIONI, A PARTIRE DA SCIENZE POLITICHE

UNA GENERAZIONE IN RIVOLTA

In queste ultime settimane di mobilitazione è emersa la rabbia di un'intera generazione che non si vuole rassegnare alla precarietà a cui è stata condannata e che non accetta di pagare i costi di questa crisi.

Le retoriche che siamo costretti a subire da anni ci raccontano di un'economia mondiale in crisi, di difficoltà economiche che tutti/e subiamo e a cui tutti/e dobbiamo fare fronte. I tagli alla spesa pubblica vengono così giustificati, mentre il salvataggio e il sostegno a banche e aziende appare la priorità del paese per rimettere in piedi l'economia.

Gli studenti e le studentesse che lottano ogni giorno per costruire un'altra università non intendono cedere a questi ricatti.

In tutta Italia ci siamo mobilitati/e in opposizione al Ddl Gelmini e ai tagli all'università. Sono stati occupati i luoghi della cultura più simbolici per il nostro paese: dalla torre di Pisa alla Mole Antonelliana, dal Colosseo a Pompei. Anche a Bologna la protesta studentesca ha portato a grandi e radicali giornate di lotta: dal blocco dell'autostrada A14 all'occupazione di Palazzo D'Accursio, dal Crisi show al presidio in questura. Durante queste giornate è emersa una forte voglia di partecipazione ed una grande determinazione che si sono manifestate nella pratica del blocco. L'interruzione del normale svolgimento della vita della città è diventata un obiettivo costante nel corso delle manifestazioni, in particolare nella giornata del 30 novembre (non è cosa da tutti i giorni vedere un corteo di oltre 10000 persone che bloccano l'autostrada!).

Questi elementi ci fanno ben sperare per la prosecuzione di questa lotta e per un suo sbocco positivo. In questo senso un primo parziale risultato è già stato ottenuto con lo slittamento dell'approvazione della riforma al Senato a dopo il 14 dicembre, giorno del voto di fiducia al governo.

Proprio le potenzialità espresse da queste mobilitazioni ci spingono a sviluppare alcune riflessioni e a fare un primo bilancio di quello che è accaduto, con lo scopo di avanzare alcune proposte per il rilancio e il rafforzamento del movimento a partire dalla nostra facoltà.

QUELLO CHE E' MANCATO A SCIENZE POLITICHE

A scienze politiche è stata persa un'importante occasione. Infatti il 30 novembre c'erano tanti/e studenti/esse della nostra facoltà in piazza, ma sono mancati dei passaggi per tentare di coinvolgerli attivamente nell'ulteriore sviluppo della mobilitazione e per provare ad attivarne di nuovi/e. E' mancato un bilancio di quella giornata e una riflessione politica approfondita che cercasse di rendere partecipe anche chi non era direttamente e attivamente implicato nell'occupazione della facoltà. Questo ha contribuito, a nostro avviso, ad allontanare gli occupanti dal resto della facoltà e a indebolire l'unità degli/le studenti/esse.

A rendere ancora più difficoltosa la partecipazione di studentesse e studenti è stata l'assenza, all'interno dell'occupazione, di obiettivi e rivendicazioni concreti. Si è fatta astrazione da quelli che sono i bisogni e i problemi che viviamo quotidianamente sulla nostra pelle e non ci sono stati spazi di riflessione adeguati sulla riforma e sull'università, quasi fossero tematiche secondarie. Anziché riflettere su quale università costruire e per quali rivendicazioni lottare si è optato per un discorso astrattamente anticapitalista difficilmente comprensibile e declinabile in pratiche concrete di conflitto. La rivendicazione più concreta che abbiamo ascoltato è stata la proposta di estendere

l'autogestione a tutti gli ambiti della vita universitaria. Cosa significa in concreto? In quali pratiche può tradursi e con quali obiettivi?

RIPENSARE L'UNIVERSITA': DA DOVE (RI)PARTIRE

Noi crediamo che ogni lotta non possa che partire dalle istanze dei soggetti coinvolti. Così è impensabile che una mobilitazione studentesca faccia a meno di aprire un ragionamento sui bisogni di chi attraversa e vive l'università. Bisognerebbe darsi degli obiettivi su cui impostare la lotta e costruire il conflitto giorno dopo giorno.

Innanzitutto dovremmo pretendere il ritiro della riforma e dei tagli previsti in finanziaria e nella legge 133/08 e il rilancio del finanziamento pubblico dell'università e della ricerca. Ma non basta...dovremmo rispondere a chi ci accusa di essere conservatori e di difendere l'esistente con un'altra idea di università, a partire da alcuni punti imprescindibili.

In un paese in cui le disuguaglianze sociali sono in costante aumento e in cui solo il 44% dei diplomati accede all'università, in cui le tasse universitarie sono aumentate nel giro di pochi anni del 40% circa, non è possibile tacere sul tema del diritto allo studio (che la riforma Gelmini smantella definitivamente). Sarebbe necessario, invece, lottare per riaffermare questo diritto, per rilanciarlo e cercare di impedire l'ulteriore aumento delle tasse universitarie. Questo per riaffermare che l'università che vogliamo deve essere di massa e accessibile a tutti/e indipendentemente dalle condizioni economiche di partenza.

Dovremmo inoltre tenere in considerazione che i tagli hanno delle ripercussioni concrete nelle nostre facoltà e dunque contestarne l'applicazione. Per esempio nella nostra facoltà dal prossimo anno accademico saranno presenti solo tre corsi di laurea a fronte dei sei attualmente attivati e saranno tagliati moltissimi insegnamenti, con forti ripercussioni sui nostri percorsi di studio. Anche questo dovrebbe diventare terreno di conflitto.

Dovremmo ricominciare a parlare di qualità della didattica in maniera costruttiva, senza slogan e parole d'ordine astratte, e coinvolgere in questa riflessione altri soggetti dell'università, a partire dai/le ricercatori/trici. Per fare in modo che l'università torni ad essere un luogo di produzione di sapere critico non basta fare un vago riferimento ad una generica idea di didattica alternativa. Occorrerebbe invece avanzare idee che sappiano mettere in discussione i contenuti e le forme della didattica ufficiale.

Queste sono solo alcune delle cose su cui sarebbe bene discutere e aprire un dibattito serio e approfondito nell'ambito della mobilitazione. È su queste tematiche che si gioca il nostro futuro e quello dell'università.

UNIRE LE LOTTE PER NON PAGARE LA CRISI

Ripensare l'università non significa barricarsi nelle facoltà e far finta che ciò che accade all'esterno non ci riguardi. Non si può pensare di costruire un'università che sia un'isola felice mentre il resto della società affonda.

Alla determinazione per la rivendicazione di un'altra università, dovremmo associare la consapevolezza che una simile rivolta non può bastare a se stessa. Davanti a noi si scagliano continui espropri di diritti: alla salute, alla mobilità, alla casa, all'accesso alla cultura e alla formazione. La nostra rivolta sarà vincente quando saprà intrecciarsi con quella di chi si batte per il proprio posto di lavoro, con chi fatica ad emergere dall'oceano della precarietà, con chi lotta contro centrali nucleari, inceneritori, tav e superponti in difesa della propria salute e della propria terra. Insomma con tutti e tutte coloro che lottano per non pagare la crisi.

Dovremmo rifiutare l'aziendalizzazione dell'istruzione come tutti i progetti di gestione privatistica di diritti e beni comuni, primo fra tutti l'acqua pubblica. Sabato 4 dicembre è stata un'occasione

importante per provare a costruire un terreno comune con chi difende l'acqua pubblica: il corteo degli studenti e delle studentesse è confluito in quello dei movimenti per l'acqua.

Questo genere di pratiche andrebbe ulteriormente sviluppato e bisognerebbe trovare forme di coordinamento più stabili tra le lotte. Insomma, senza dimenticare le nostre specificità e le nostre rivendicazioni, dobbiamo lavorare ad una rivolta generalizzata, di cui il mondo della formazione può essere un nodo importante. Per imporre al governo scelte diverse, per costringere banche e imprese a pagare i costi della crisi che loro hanno causato.

Collettivo student@tipici_scienze politiche Bologna